

I modi della circolazione nel Vicino Oriente  
alcune riflessioni di metodo

Lucio Milano

1. Devo premettere a questa relazione<sup>1</sup> che, occupandomi di un tema molto vicino a quello già trattato l'anno scorso in un analogo seminario su "Sistemi finanziari e monetari dell'antichità" (Roma, Banca d'Italia, 3 marzo 2000)<sup>2</sup>, darò per scontati una serie di elementi che riguardano il rapporto e la concorrenza tra argento e orzo come equivalenti di valore e come mezzi di pagamento e di tesaurizzazione in Mesopotamia e nel resto del Vicino Oriente a partire dal III millennio a.C. Inoltre devo sottolineare che la relazione non ha, vista la vastità del tema affidatomi dagli organizzatori di quest'"incontro di studio", carattere organico. Mi sono dunque limitato a cogliere degli spunti e delle riflessioni su aspetti particolari della problematica pre-monetaria in ambito vicino-orientale, che spero possano servire di stimolo alla discussione prevista dal programma.

2. Nel Convegno organizzato lo scorso anno dalla Banca d'Italia la mia relazione riguardava principalmente l'uso di monete di conto (argento e orzo in particolare) nella pratica amministrativa delle società siro-mesopotamiche nel III millennio a.C., cioè nella più antica documentazione cuneiforme per noi disponibile. In quell'occasione ho parlato soprattutto di contabilità, di equivalenze di valori, di prezzi, ma ho trattato in modo piuttosto marginale il problema della circolazione: sia della circolazione dei beni, sia della circolazione dell'argento, il principale dei mezzi di pagamento presente in quella contabilità. Gli aspetti, le modalità della circolazione e degli scambi sono in effetti una spia illuminante per definire i caratteri strutturali dei sistemi economici di cui ci occupiamo; sono quindi un punto di vista privilegiato per lo studio della realtà finanziaria, che è al centro di questo nostro seminario. Non voglio in quest'occasione soffermarmi, se non per alcune brevi considerazioni preliminari, sugli schemi interpretativi che hanno in un certo senso segnato la rilettura della realtà economica

---

<sup>1</sup> Il presente testo riproduce l'intervento presentato al Convegno. Considerato il carattere dell'incontro, volto soprattutto alla discussione dei temi introdotti dalle relazioni, ho preferito non alterare il tono discorsivo delle mie riflessioni.

<sup>2</sup> L. Milano, *Sistemi finanziari e circolazione premonetaria in Mesopotamia e in Siria nel III millennio a.C.*, in L. Milano – N. F. Parise (edd.), *Il regolamento degli scambi nell'antichità (III-I millennio a.C.)*, Roma-Bari 2003.

vicino-orientale nell'ultimo trentennio e che attingono, in un modo o nell'altro, agli insegnamenti dell'antropologia economica. Di questa rilettura sono peraltro protagonisti diversi studiosi qui presenti che potrebbero ripercorrerne assai meglio di me le tappe e i momenti più significativi.

Le categorie polanyiane di redistribuzione e reciprocità sono diventate negli anni, per quanto riguarda i nostri studi (e con indubbio ritardo rispetto ad altri settori della ricerca storica), non solo strumento di analisi, ma anche punto di partenza per una concezione più dinamica dell'intero edificio che fu concepito dallo stesso K. Polanyi e da G. Dalton in termini di "modelli di integrazione economica". Così, ad esempio, nel saggio di M. Liverani su "Prestigio e Interesse" – un binomio che è assunto come chiave interpretativa dei rapporti internazionali nel Vicino Oriente tra il 1600 e il 1100 a.C. –, alla oggettività delle categorie polanyiane si aggiunge, come elemento dinamico, quello della soggettività, del "punto di vista" dei protagonisti impegnati nella transazione<sup>3</sup>. Il modello redistributivo e quello reciprocativo non sono più concepiti come modelli di integrazione alternativi, ma come modelli coesistenti, da usare "contrastivamente", in quanto definiscono impostazioni ideologiche e una prassi di rapporti economici condizionate dalla percezione che ciascun partner ha del proprio ruolo, del proprio status e del proprio rango. Nell'attività di scambio la percezione e la valutazione delle categorie istituzionali diventa così un fatto relativo: ciò che per uno dei partners è dono, per l'altro è tributo; ciò che per uno è tributo per l'altro è commercio, e così via. La "razionalità" economica perde i suoi connotati classici e si piega alle ragioni della cerimonialità e del prestigio<sup>4</sup>. Razionalità e irrazionalità dei comportamenti economici sono, nella prassi del commercio del Tardo Bronzo, due facce della stessa medaglia. Con le parole di Liverani, i due modelli di integrazione, redistributivo e reciprocativo, vanno considerati "non come modelli descrittivi di reti di scambio realmente diverse, ma come interpretazioni, modelli mentali di una realtà che di per se stessa non appartiene ad alcun modello"<sup>5</sup>. Ciò introduce un parametro di valutazione nella prassi degli scambi che supera la pura e semplice distinzione tra livello cerimoniale e livello di sussistenza dei beni scambiati, sulla quale Liverani aveva in precedenza molto insistito a proposito dei meccanismi operativi del commercio

---

<sup>3</sup> M. Liverani, *Prestige and Interest. International Relations in the Near East ca. 1600-1100 B.C.*, Padova 1990.

<sup>4</sup> Nella stessa prospettiva anche i lavori di C. Zaccagnini, di cui si vedano soprattutto *Lo scambio dei doni nel Vicino Oriente durante i secoli XV-XIII*, Roma 1973 e *On Gift Exchange in the Old Babylonian Period*, in O. Carruba et al. (edd.), *Studi orientalistici in ricordo di Franco Pintore*, Pavia 1983, pp. 189-253.

<sup>5</sup> M. Liverani, *Prestige and Interest, cit.*, p. 22.

nell'età di el-Amarna: gli stessi beni possono essere avvertiti come di segno opposto a seconda del punto di vista dell'interlocutore (tipico il caso dei prodotti alimentari).

Da tutto questo non possiamo prescindere quando analizziamo gli aspetti finanziari delle società vicino-orientali, almeno per il terzo e il secondo millennio a.C., prima delle grandi trasformazioni di età neo-assira e neo/tardo-babilonese. Che tipo di conseguenze si potrebbero infatti dedurre dalla circostanza, poniamo, che l'argento veniva utilizzato come effettivo mezzo di pagamento, oltre che come equivalente di valore, in un certo ambito di attività finanziarie e di prestazioni economiche (compravendite, salari, prestiti, tributi, ecc.), senza aver chiare le possibilità di accettazione di questo tipo di moneta in altri ambiti? Prendiamo un funzionario dell'impero di Ur III, destinatario di frequenti doni di bracciali d'argento (lo attestano i cosiddetti *silver rings' texts*<sup>6</sup>), che poteva al tempo stesso realizzare occasionali entrate d'argento e d'orzo attraverso l'erogazione di prestiti e la riscossione d'affitti: cosa sappiamo noi delle sue possibilità di reinvestire il capitale, che certamente non si indirizzava verso compravendite immobiliari, dei suoi obblighi di reciprocità cerimoniale, della accettabilità o meno del suo argento al mercato (ne riparleremo tra breve), ecc.? Anche nel caso di attività mercantili, che davano, come vedremo, ampi margini di profitti sia nel III che nel II millennio (tra la III dinastia di Ur e il periodo delle colonie paleoassire) c'è la difficoltà di cogliere la portata finanziaria generale degli investimenti, al di là di vicende personali o familiari specifiche<sup>7</sup>.

3. A parte queste considerazioni, non si può dire che l'approccio sostantivista o neosostantivista sia oggi largamente condiviso, ma non c'è dubbio che da esso siano venuti gli stimoli più utili per affrontare il tema della circolazione e del commercio. Per accorgersene basta leggere attentamente i contributi pubblicati in un libro relativamente recente (J.G. Dercksen [ed.], *Trade and Finance in Ancient Mesopotamia*, Istanbul 1999). Si tratta degli atti di un convegno tenutosi a Leiden nel 1997, stimolato in larga misura da un articolo di J. Renger (*Subsistenzproduktion und redistributive Palastwirtschaft: Wo bleibt die Nische für das Geld? Grenzen und Möglichkeiten für die Verwendung von Geld im alten Mesopotamien*<sup>8</sup>), molto critico nei confronti dell'ammissione di un'economia monetaria nel Vicino Oriente, e da un altro articolo di

---

<sup>6</sup> Cfr. P. Michalowski, *The Neo-Sumerian Silver Ring Texts*, in *Syro-Mesopotamian Studies*, 2 (1978), pp.43-58.

<sup>7</sup> Cfr. diversi dei contributi pubblicati in M. Hudson – M. Van de Mieroop (eds), *Debt and Economic Renewal in the Ancient Near East*, Bethesda 2002.

<sup>8</sup> in W. Schelkle – M. Nitsch (eds.), *Rätsel Geld. Annäherungen aus ökonomischer, soziologischer und historischer Sicht*, Marburg 1995, pp. 271-324.

M.A. Powell (*Money in Mesopotamia*<sup>9</sup>) comparsi pochi anni prima. Gran parte dell'interesse di *Trade and Finance* si gioca sulla polemica esplicita tra fautori e detrattori di Polanyi: dibattito in apparenza alquanto datato, ma teso in realtà ad affrontare aspetti molto controversi dei meccanismi istituzionali dell'economia mesopotamica: presenza di luoghi di mercato, natura libera o amministrata del commercio, formazione dei prezzi, realizzazione del profitto, ecc. Pochi argomenti riescono a suscitare nella nostra disciplina reazioni così accese come accade con la discussione sui modelli di scambio e le categorie economiche che vi fanno riferimento: segno che la teoria economica, anche quando si rivolge a società molto lontane nello spazio e nel tempo, è suscettibile di catalizzare opzioni di tipo "filosofico" che sentiamo come parte del nostro presente.

Il contributo di Powell in *Trade and Finance*<sup>10</sup>, estremamente polemico, riassume le ragioni fondamentali del suo dissenso da Renger, servendosi anche dei materiali discussi dagli altri partecipanti al convegno di Leiden. Pubblicato all'inizio degli atti, quest'articolo è una specie di manifesto antisostantivista, che vorrebbe riflettere delle comuni conclusioni e perorare quattro tesi di fondo, già presentate in altri, precedenti, contributi<sup>11</sup>:

1. che la moneta ("money", nella nostra accezione del termine) sia presente in Babilonia fin dalla metà del III millennio, benché sia difficile parlare dell'economia babilonese come di una vera e propria "economia monetaria" ("money" economy);
2. che a quel tempo l'economia si fosse sviluppata in modo da rendere necessaria la moneta (come risulta non solo dalle transazioni di tipo "privato", ma da tutta la documentazione economica);
3. che dal 2500 a.C. l'argento cominci a diventare la definizione primaria di valore economico (*the primary definition of economic value*), sviluppando questa funzione (salvo un breve periodo) fino alla fine del I millennio;
4. che il motivo fondamentale che governa l'attività economica sia l'interesse personale, che si manifesta nel profitto e particolarmente in transazioni che coinvolgono l'argento.

---

<sup>9</sup> in *Journal of the Economic and Social History of the Orient* 39 (1996), pp. 224-242.

<sup>10</sup> *Wir müssen alle unsere Nische nutzen: Monies, Motives, and Methods in Babylonian Economics*, in J.G. Dercksen (ed.), *Trade and Finance*, cit., pp. 5-23.

<sup>11</sup> cfr. ad es. M.A. Powell, *A Contribution to the History of Money in Mesopotamia prior to the Invention of Coinage*, in B. Hruška – G. Komoróczy (eds.), *Festschrift Lubor Matouš II*, Budapest 1978, pp. 211-243; Id., *Identification and Interpretation of Long Term Price Fluctuations in Babylonia: More on the History of Money in Mesopotamia*, in *Altorientalische Forschungen* 17 (1990), pp. 76-99.

Vale la pena addentrarsi nell'argomentazione di Powell, perché questo mi permette tra l'altro di introdurre le due prossime questioni di cui vorrei brevemente parlare: la prima è appunto quella della circolazione dell'argento come mezzo di pagamento<sup>12</sup>, la seconda è quella della convertibilità dei sistemi ponderali e delle implicazioni commerciali di questo fenomeno.

4. L'idea di Renger che nell'antica Babilonia non vi sia alcun effettivo spazio di nicchia per il denaro deriva da tre premesse teoriche: la prima è che l'economia redistributiva costituisca la caratteristica primaria della Babilonia; la seconda che l'economia di sussistenza fosse ampiamente diffusa; la terza che il denaro (*money*) sia un elemento sfuggente: il suo uso sarebbe infatti altamente "settoriale", poiché sia nei villaggi, sia nelle città, i prodotti agricoli sarebbero stati utilizzati come mezzo di scambio. Il bisogno d'argento in Mesopotamia sarebbe stato quindi scarso, sia per ragioni strutturali, sia perché sostituito dalle dichiarazioni di debito che nelle transazioni potevano essere estinte mediante analoghi impegni di pagamento. Su questo versante interpretativo si pone anche R. Englund, il cui giudizio sull'economia di Ur III è sostanzialmente di tipo "statalista"<sup>13</sup>.

Il maggior elemento di disaccordo rispetto al quadro fornito da Powell è nel ruolo assegnato all'iniziativa finanziaria privata e al "luogo", tanto materiale, quanto immateriale, dove può esplicarsi questa iniziativa, cioè il mercato. Ora, secondo Powell, non è solo l'attività dei mercanti paleoassiri a dimostrare infondata la teoria di Polanyi (questo è noto fin dagli studi di K.R. Veenhof e di M.T. Larsen tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70), ma in genere qualsiasi attività mercantile, da Ur III in avanti, che dimostrerebbe inconfutabilmente la libera ricerca del profitto nel commercio mesopotamico. L'esistenza di una "porta del mercato" (*bāb mahīrim* = KÁ KI.LAM) nel settore orientale della città di Babilonia e dell'attestazione in una lettera paleobabilonese dell'acquisto di merce presso questa porta proverebbero ciò che era stato a lungo negato, cioè la presenza di piazze o luoghi aperti dove si svolgevano transazioni commerciali, e quindi pagamenti per l'acquisto di merci.

Assieme al termine *mahīrum* (KI.LAM), che vale "mercato" e "tasso di mercato", altri termini denotano lo stesso rapporto tra luogo fisico e meccanismo economico, per es. il termine *kāru* "scalo commerciale" e "rapporto di cambio" (OB); *bābtu* "quartiere cittadino" e "deficit di bilancio"; *sūqī šimāti*, che nell'interpretazione di C.

---

<sup>12</sup> Su questo tema si veda il quadro riassuntivo di D.C. Snell, *Methods of Exchange and Coinage in Ancient Western Asia* in J.M. Sasson (ed.), *Civilizations of the Ancient Near East*, vol. 3, New York 1995, pp. 1487-1496 (con bibliografia).

<sup>13</sup> *Organisation und Verwaltung der Ur III-Fischerei*, Berlin 1990.

Wilcke indica l'area del mercato, le "vie degli acquisti". Queste ultime sembrano essere connesse, in una serie di testi paleobabilonesi da Babilonia con i possibili investimenti di un mercante. Ci sono infatti due testi di omina su fegato che parlano di sacrifici fatti da un tale Kirû, che è attestato in altri testi come un "mercante" (*tamkârum*), per appurare l'esito favorevole o sfavorevole di una serie di operazioni commerciali che dovrebbero comportare un profitto (*nêmelu*), nell'area del mercato, nei *sûqî šimâti*<sup>14</sup>.

Sembra dunque innegabile l'esistenza di luoghi dove si svolgevano transazioni che comportavano il passaggio di mano di argento o altri standard utilizzati per pagamenti, e dove presumibilmente si trovavano degli edifici utilizzati come luoghi dove svolgere affari. Ci sono due testi in tal senso, identificati da M. Stol a Philadelphia, che documentano l'acquisto di località dette *bit mahîrim* (É KILAM), che hanno notevoli dimensioni (da c. 110 m<sup>2</sup> a c. 325 m<sup>2</sup>), troppo grandi per essere dei magazzini o pure e semplici case private, e che si trovano vicino alla proprietà del sovrintendente dei mercanti, accanto alla Porta di Šamaš. Anche a Ur è ipotizzabile la presenza di strutture di questo stesso tipo<sup>15</sup>.

L'identificazione – si deve ammettere paziente – di luoghi di mercato nelle fonti cuneiformi è certamente un risultato importante nel tentativo di articolare un quadro economico ispirato per lungo tempo da una sorta di schizofrenia, tra indizi di attività mercantili e finanziarie più o meno autonome (anche al di là, ovviamente, dell'esperienza dei mercanti paleoassiri) e la rigida realtà di un'economia di sussistenza dominata, nelle campagne, dall'organizzazione delle grandi istituzioni templari o palatine. Dobbiamo chiederci tuttavia quale sia l'impatto della scoperta, e credo che questo sia modesto. Sia l'errore di Polanyi nella valutazione del commercio paleoassiro, sia la presenza dei luoghi di mercato nel quadro dell'economia mesopotamica, già dalla fine del III millennio e certamente a partire dal II, sono noti da tempo e non cambiano a mio giudizio un dato acquisito: cioè che la circolazione e l'impiego dell'argento come mezzo di pagamento fossero sì modesti nel III millennio e assai più consistenti nel II, ma che essi non alterano comunque il quadro strutturale e dominante rappresentato dalla pervasività dei meccanismi di redistribuzione (dai quali il denaro è assente). Senza il ricorso alle categorie polanyiane non riusciremmo d'altra parte a comprendere che la circolazione dell'argento, come argento pesato e misura del valore, non esaurisce che una parte – o meglio un livello – della circolazione, quello

---

<sup>14</sup> Cfr. M. Powell, *cit.*, in J.G. Dercksen (ed.), *Trade and Finance, cit.*, p. 11.

<sup>15</sup> *ibid.*, p. 14.

che riguarda l'acquisizione di beni di consumo, mentre lascia fuori il livello degli scambi cerimoniali, dove l'argento non si comporta come moneta<sup>16</sup>.

5. Proprio per questo motivo non è chiaro cosa significhi, come sostenuto da Powell, che alcuni metalli (stagno, rame o bronzo e piombo) vengano a formare in Mesopotamia, come *cheap-metal monies*, un sistema pre-monetario (*pre-coinage money*), assieme all'argento<sup>17</sup>. Di tale sistema ci sarebbe ampia testimonianza in Assiria nel I millennio e in Babilonia fin dal III millennio, quando bronzo o rame venivano usati come cheap money nei contratti di compravendita di terra. Qui non si tratta tuttavia di un "sistema" premonetario, ma tutt'al più di circolazione pre-monetaria per usi molto specifici, dove per il metallo non c'è alcuna obbligatorietà di accettazione. E non c'è nessun indizio che dimostri un uso frequente di "metallo a buon mercato", di *cheap money* per pagare beni di consumo disponibili sul mercato, ma generalmente non procurabili attraverso meccanismi redistributivi. Che il contadino indipendente avesse questo tipo di esigenza è del resto una pura speculazione. Powell cita il caso dell'olio e della birra, e in particolare, per la birra, cita il § 108 del Codice di Hammurabi che prevede una punizione per l'ostessa (la "birraia") che rifiuti di accettare orzo per il pagamento della birra o di ricevere argento dal cliente usando un peso da bilancia che sia al di sopra del peso standard, così ingannandolo. Anche per i mercanti si prevede il caso di imbrogli nell'uso dei pesi, che si possono spiegare con la abituale mancanza di segni ad indicare il peso delle pietre. Queste circostanze, tuttavia, invece di dimostrare una certa consuetudine alla compravendita di beni di consumo presso osterie o mercati, dimostrano invece il contrario, cioè il rischio implicito in questo genere di transazioni. Proprio per acquisti di poca importanza si sarebbero dovuti utilizzare pesi molto leggeri, il cui margine di errore è inversamente proporzionale al loro peso. Se il margine di errore per pesi piccoli era di circa il 3% della massa totale, ciò significa che per la massa di un siclo d'argento (che costituisce ad esempio il salario di un mese in Babilonia) l'errore avrebbe comportato una perdita equivalente al salario di un giorno, che è estremamente consistente.

E' da considerare inoltre molto significativa l'assenza pressoché completa di rappresentazioni di operazioni di pesatura nel mondo mesopotamico prima del I millennio a.C., laddove i testi ne hanno attestazioni fin dal III millennio. La più famosa tra queste rappresentazioni si trova sull'Obelisco Rassam, attribuito ad Assurnasirpal

---

<sup>16</sup> Cfr. M. Liverani, *Elementi "irrazionali" nel commercio amarniano*, in *Oriens Antiquus* 11 (1972), pp. 297-317, spec. pp. 307 sgg.

<sup>17</sup> M. Powell, *cit.*, in J.G. Dercksen (ed.), *Trade and Finance, cit.*, pp. 14 sgg.

Il e proveniente da Kalhu, che mostra la pesatura di grandi lingotti sferici di metallo<sup>18</sup>. Ma bisognerà pur chiedersi perché non compaiano mai raffigurazioni di bilancini con cui pesare pochi grammi o frazioni di grammi d'argento, di cui si potrebbe facilmente immaginare la produttività simbolica e l'efficacia figurativa anche in termini metaforici.

6. Il problema dei pesi, qui affrontato nell'ottica della circolazione metallica per l'acquisizione di beni di consumo su piccola scala, può essere anche considerato da un altro punto di vista, che è quello della convertibilità delle misure nella prospettiva di usi commerciali, di traffici su lunga distanza. Si tratta di una problematica affrontata già diversi anni or sono da N. Parise<sup>19</sup> e sulla quale non sono mancati contributi in anni più recenti<sup>20</sup>. C. Zaccagnini, in particolare, ha riconsiderato estensivamente le equivalenze ponderali desumibili da serie di pesi provenienti dalla Mesopotamia, dalla Siria e dall'Egeo, mettendole in rapporto con altre serie provenienti dal Golfo Persico e dalla Valle dell'Indo<sup>21</sup>; e, in un articolo da poco uscito, ha ripreso la tematica più ampia connessa al valore della mina nell'ambito dei diversi sistemi documentati<sup>22</sup>. Non possiamo qui addentrarci in considerazioni di dettaglio, ma solo riassumere il senso generale delle conclusioni di Zaccagnini, che possono essere esemplificate sul caso di Ebla.

Ad Ebla l'unità di peso maggiormente attestata (dal Bronzo Antico al Ferro) è la cosiddetta "mina occidentale" di ~470 g, suddivisa in 60 sicli di 7,83 g, che troviamo anche a Karkemish (Antico/Medio Bronzo) e ad Ugarit. Questa mina occidentale è presente con diverso frazionamento in Anatolia e nella stessa Ugarit: nel primo caso suddivisa in 40 sicli di 11,75 g, nel secondo in 50 sicli di 9,4 g. Nella Ebla del Bronzo Antico si può tuttavia riconoscere anche una mina di 564 g, suddivisa in 60 sicli di 9,4

---

<sup>18</sup> Su questa ed altre scene di pesatura su monumenti di epoca neo-assira e sulla documentazione epigrafica di questo periodo da riferire sulla pesatura del metallo in transazioni di vario genere si veda K. Radner, *Money in the Neo-Assyrian Empire*, in J.G. Dercksen (ed.), *Trade and Finance, cit.*, pp. 126-157, spec. pp. 134 sgg.

<sup>19</sup> *Unità ponderali e rapporti di cambio nella Siria del nord*, in A. Archi (ed.), *Circulation of Goods in Non-Palatial Context in the Ancient Near East*, Roma 1984, pp. 125-138.

<sup>20</sup> Si vedano per es. i contributi di P. Vargyas, *Talent of Karkamish and Talent of Yambad*, in *Altorientalische Forschungen* 25 (1998), pp. 303-311; Id., *The Mina of Karkemish in the Neo-Assyrian Sources*, in *State Archives of Assyria Bulletin* 6 (1996), pp. 9-14.

<sup>21</sup> Cfr. C. Zaccagnini, *The Dilmun Standard and Its Relationship with Indus and Near Eastern Weight Systems*, in *Iraq* 48 (1986), pp. 19-23; Id., *The Dilmun Standard Again*, in *NABU* 1993, p. 105; Id., *A Note on Old Assyrian Weight Stones and Weight Systems*, in S. Graziani (ed.), *Studi in memoria di L. Cagni*, Napoli 2000, pp. 1203-1213.

<sup>22</sup> *The Mina of Karkemish and Other Minas*, in *State Archives of Assyria Bulletin* 13 (1999-2001), pp. 39-56.



g, che durante il I millennio risulterà diffusa in tutta la Siria settentrionale, probabilmente a seguito dell'espansione assira, che avrebbe favorito la ripresa di un frazionamento sessagesimale della mina nella regione (a fronte del precedente frazionamento in 50 sicli).

Già la varietà delle unità ponderali attestate ad Ebla (c. 2300 a.C.) ci rimanda ad una pratica di commerci e conversioni di misure che è molto significativa. Ma questo dato può essere colto in modo ancora più specifico dalle notazioni iscritte su alcuni dei pesi eblaiti. Questo è il caso, ad es., di un peso in basalto di 666,1 g, rinvenuto in un ambiente del Palazzo G (BA IVA) dove era conservato un archivio di rendiconti di consegne alimentari (L.2712). L'iscrizione è da interpretare come 1 mina  $\frac{2}{5}$ . I 666 grammi del peso rappresentano dunque:

70 unità di 9,51 g (“siclo siriano”) =  $\frac{1}{5}$  della “mina occidentale” di 475 g, come appunto notato nell'iscrizione;

80 unità di 8,32 g (“siclo mesopotamico”) =  $\frac{1}{3}$  della “mina mesopotamica” di ~500 g;

100 unità di 6,66 g ( $\frac{1}{10}$  del “piede egeo” di 66-68 g) =  $\frac{1}{2}$  della “mina di Dilmun” di 1332 g

In conclusione il peso eblaita stabilisce un legame evidente tra piede “siriano”, “mesopotamico” ed “egeo”, incarnando così la realtà di relazioni economiche e commerciali che collegano, verso la fine del periodo protodinastico, la Valle dell'Indo con il Golfo persico, la Mesopotamia e la Siria.

Un nuovo dato viene ora ad arricchire la documentazione presentata da Zaccagnini. Si tratta di due pesi inediti in ematite, trovati a Tell Beydar (Siria nord-orientale) nel settore M, un'area di magazzini per la conservazione e la macinatura di cereali, prospiciente i due templi C e D<sup>23</sup>. I pesi, provengono, come quelli eblaiti di cui si è parlato in precedenza, dai livelli di epoca protodinastica (EJ IIIb, c. 2350 a.C.) ed erano situati sul pavimento di uno degli ambienti. Il primo, di aspetto fusiforme, pesa 11,5 g ed è privo di segni o tacche (13139-M-1); il secondo, di forma ovoidale, ha 4 tacche verticali in sequenza e pesa 3,05 g (13139-M-2)<sup>24</sup>. Ora a me sembra che l'unico

---

<sup>23</sup> Per una presentazione del sito cfr. L. Milano, *Ricerche archeologiche ed epigrafiche a Tell Beydar (Siria): una prospettiva d'insieme*, in F.M. Fales – D. Morandi (edd.), *Mesopotamia e Arabia*. Atti del Convegno, Venezia 1999 (Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti), Venezia, *in stampa*.

<sup>24</sup> Sono grato al dr. Antoine Suleiman, con il quale condivido l'attività di ricerca a Tell Beydar, per avermi consentito di dar notizia dei due oggetti (che mi riprometto di pubblicare tra breve), ritrovati nel cantiere di scavo da lui diretto.

modo per spiegare unitariamente i due pesi sia quello di rapportarli al piede “hittita” di 11.75 g, di cui il primo esemplare rappresenterebbe l’unità (lievemente sottopeso: -2%) e il secondo esemplare la frazione di 1/4, come indicato dalle tacche (sovrappeso: +4% rispetto all’atteso valore di 2,93 g). Se l’interpretazione è corretta i due pesi di Tell Beydar verrebbero così a costituire la più antica attestazione del siclo anatolico in una regione, quale è quella dell’alto Khabur, che è posta al crocevia dei traffici tra la Mesopotamia, la Siria e l’Anatolia. Come è noto, la presenza dello standard anatolico era finora documentata durante il Bronzo Antico in un’area assai più occidentale (per es. in Cilicia, a Biblo e ad Ebla<sup>25</sup>), ma non appunto nei siti della Siria nord-orientale.

7. C’è infine una questione che merita di essere ancora discussa nel contesto della polemica anti-sostantivista, ed è quella delle leghe metalliche come presunto antecedente della moneta. In questo nostro incontro, che è coordinato da Nicola Parise, mi sento ovviamente di dover ricordare la sua ferma polemica nei confronti di M. Balmuth pubblicata molti anni fa sui Dialoghi di Archeologia<sup>26</sup>, dove insisteva sulla necessità di non vedere il processo di formazione della moneta come un processo fondamentalmente tecnico, ma come un fatto complesso in cui gli sviluppi delle istituzioni sociali erano altrettanto importanti che l’evoluzione dei rapporti di produzione. Devo ora sollevare analoghe perplessità nei confronti di una teoria che nasce dall’osservazione che in epoca cassita (quando l’oro era passato a rivestire funzione di equivalente di valore preferenziale rispetto all’argento) esistevano due qualità di oro, dette rispettivamente “oro rosso” (KÜ-GI SA<sub>5</sub>) e “oro bianco / argentato” (KÜ-GI BABBAR). Delle due, quest’ultima rappresenterebbe una lega consapevolmente realizzata di argento e oro<sup>27</sup>. Mentre l’oro “rosso”, presumibilmente puro, aveva un valore in argento (anch’esso puro) di 1:8, l’oro “argentato” aveva un valore in argento di 1:4, ed aveva dunque un rapporto di 2:1 con l’oro puro.

Ora a me sembra che non sia necessario collegare un simile procedimento di fusione e realizzazione di una lega tra oro e argento, secondo un rapporto preciso, a un intento di monetazione. Secondo Powell<sup>28</sup> avremmo qui un precursore diretto di

---

<sup>25</sup> Cfr. A. Archi, *Reflections on the System of Weights from Ebla*, in *Eblaitica I* (1987), pp. 84-89. Per Ebla del periodo paleosiriano cfr. E. Ascalone – L. Peyronel, *The Eblaite Metrology in the Middle Bronze Age*, in L. Milano et al. (edd.), *Landscapes: Territories, Frontiers and Horizons in the Ancient Near East* (= RAI 44), Padova 2000, pp. 115-132.

<sup>26</sup> N.F. Parise, *Intorno alle riflessioni di Miriam Balmuth sugli inizi della monetazione*, in *Dialoghi di Archeologia* 7 (1973), pp. 382-390.

<sup>27</sup> K. Reiter, *Die Metalle im Alten Orient unter besonderer Berücksichtigung altbabylonischer Quellen*, Münster 1997, pp. 36 sgg.

<sup>28</sup> Cfr. M. Powell, *cit.*, in J.G. Dercksen (ed.), *Trade and Finance, cit.*, pp. 19 sgg.

quanto è testimoniato in età achemenide, quando, sotto Ciro, vengono introdotte, come sostiene Vargyas, delle monete d'argento (*kaspu ginnu*) che contengono una parte in lega corrispondente a tre carati (*girû*). Lo stesso Powell, del resto, aveva già ipotizzato che i termini *ginnu* e *nubbutu* dei testi tardo-babilonesi stessero ad indicare, rispettivamente, un marchio per denotare la purezza dell'argento (non percepibile altrimenti ad occhio nudo) e la presenza di un metallo di lega ora l'espressione *kaspu ginnu* "argento del tipo *ginnu* è equiparata da Vargyas all'espressione "argento bianco", *kaspu pesû*, nel quale c'è 1 *bitqu*, "taglio", (di lega) per siclo d'argento bianco).

Va tuttavia osservato a questo proposito che già due millenni prima – ad Ebla, in Siria – sono chiaramente attestati esempi di fusione di lingotti d'oro puro (in rapporto di 1:5 con l'argento) che vengono trasformati in altri lingotti di valore, e dunque di purezza, inferiore (1:2,5). Il procedimento, del tutto intenzionale e accuratamente registrato, riguarda oggetti destinati ad un momentaneo accantonamento, ma nessuno può pensare ad implicazioni di carattere monetario<sup>29</sup>.

Piuttosto, leggendo il saggio di Bongenaar sul denaro in epoca neo-babilonese, negli stessi atti del Convegno di Leiden, se ne trae l'impressione che dopo 2000 anni di esperienze finanziarie e dopo alcuni secoli di contiguità culturale con regioni in cui circolava la moneta coniata, la Babilonia continuasse fundamentalmente ad utilizzare l'argento con modalità tradizionali, certo alquanto modificate da una pratica finanziaria che aveva moltiplicato le occasioni di partnership negli affari:

"L'evidenza per l'uso di argento negli archivi istituzionali neo-babilonesi [...] permette solo una conclusione: l'argento serviva come denaro, anche se non esclusivamente. Altri beni (*commodities*), in particolare orzo, datteri e lana, servivano in qualche misura come denaro. I quattro diversi usi del denaro che Polanyi distingueva si applicano tutti all'argento neo-babilonese: questo era usato per saldare degli obblighi (*to discharge obligations*), serviva come standard, era un mezzo di scambio ed era adatto e usato (più di altri beni) per la tesaurizzazione. [...] Contrariamente all'assunto di Polanyi, l'esistenza del denaro non comporta necessariamente un sistema di libero mercato in Mesopotamia. L'uso dell'argento nelle istituzioni neo-babilonesi non si addice alla definizione di "primitive money" di Dalton, né alla definizione sua e di Polanyi di una "staple-financed society". Nonostante questo, definire l'argento neo-babilonese come "all-purpose money" è eccessivo. Contrariamente al

---

<sup>29</sup> L. Milano, *Un esempio di riciclaggio di metallo prezioso dagli archivi di Ebla (ARET 7, 51)*, in *Scienze dell'Antichità* 5 (1991), pp. 366-368.

denaro odierno, l'argento neo-babilonese non fu mai una moneta (*currency*) universalmente accettabile. Non si sarebbe potuto entrare in una panetteria di Sippar e comprare una mezza pagnotta con argento, per così dire. Renger ha spiegato la cosa sostenendo che il bisogno di argento in Mesopotamia era relativamente modesto, perché una larga parte della popolazione usava i prodotti agricoli ed altri prodotti come mezzo di scambio, sulla base del principio di reciprocità. Ci si può chiedere se la disponibilità di argento spieghi in modo compiuto il bisogno relativamente piccolo di argento. L'argento non si trasformò mai in denaro di uso quotidiano perché il suo valore era troppo elevato in confronto ad altri beni. Finché un siclo d'argento costituì una paga mensile, piccoli prodotti del mercato locale dovettero essere pagati con beni diversi e meno cari".<sup>30</sup>

Si tratta di un punto di vista che mi pare riassume nella maniera più equilibrata quel che ho cercato altrimenti di argomentare: la problematica del denaro non può essere ridotta ai soli aspetti tecnici relativi alla funzione dell'argento, dell'orzo o di altri beni usati come standard di valore. Il quadro strutturale, il *sistema* entro cui queste funzioni vengono assolte, assume in realtà un valore sostanziale. La dimensione, che supponiamo modesta, della circolazione dell'argento – un tema ancora largamente inesplorato – costituisce un elemento non meno importante della sua irriducibilità alle funzioni della moneta coniata per valutare i meccanismi e le modalità della circolazione dei beni nelle società del Vicino Oriente.

---

<sup>30</sup> A.C.V.M. Bongenaar, *Money in the Neo-Babylonian Institutions*, in J.G. Dercksen (ed.), *Trade and Finance, cit.*, pp. 159-174 (traduzione mia).